

## Alfred Métraux

### *La commedia rituale nella possessione\**

Per l'ambiguità della sua natura, il fenomeno della possessione continua a sottrarsi a un'interpretazione soddisfacente. Esso appartiene a una di quelle zone marginali in cui credenze e riti si alleano nella maniera più stretta a meccanismi psicologici ancora oscuri. Sappiamo che risale alla più remota antichità e che in numerose società cosiddette primitive costituisce uno dei mezzi attraverso i quali i fedeli comunicano con il soprannaturale. Il nostro proposito è di apportare un contributo alla soluzione di questo problema analizzando le forme e le funzioni della *trance nel vodù*. Con questo termine, originario del Dahomey (in fon, un *vodù* è un dio, uno spirito), si intende l'insieme delle credenze e delle pratiche religiose osservate dalla minuscola popolazione haitiana in margine al cattolicesimo. Il *vodù* rappresenta una religione sincretica in cui predominano gli elementi giunti dall'Africa occidentale, benché altri culti africani vi abbiano lasciato il loro segno; d'altra parte, sin dall'inizio questo amalgama religioso si è impregnato di credenze e riti cattolici. Il *vodù* non è peculiare di Haiti. Sotto altri nomi – *macumba*, *candomblé*, *santeria* – esso si ritrova in Brasile e a Cuba dove la popolazione nera, più vicina al periodo della schiavitù, ha conservato con più rigore che ad Haiti le tradizioni africane. Alcune osservazioni fatte in Brasile possono aiutarci a spiegare qualche aspetto della possessione che, ad Haiti, hanno rivestito una forma aberrante.

I legami che uniscono il *vodù* alle religioni del Dahomey e della Nigeria sono attestati dalla storia e dalla comunanza del vocabolario sacro, ma le strette analogie che esso offre con il *bori* del Sudan e il culto degli *zar* in Abissinia e nel moderno Egitto, si spiegano con più difficoltà. Sembra di essere in presenza di una tradizione religiosa estremamente antica, risalente forse all'antichità protomediterranea. Alcuni autori, fra cui Frobenius e Jeanmaire, sono tentati di

estendere al mondo mediterraneo le lontane origini di questi culti. Comunque sia, queste vecchie religioni che, in Africa, cedono il passo al cristianesimo o all'islam, guadagnano terreno in America. Nella misura in cui i coloni neri o mulatti originari della costa brasiliana si stabiliscono sugli affluenti del Rio delle Amazzoni, vi introducono il culto delle vecchie divinità africane. La *labrys* cretese e della penisola anatolica decora oggi i santuari neri di Belem o di Manos.

L'attrazione che il *vodù* e i culti affini esercitano sull'immaginazione degli Europei riposa in larga misura sul sentimento di familiarità che essi generano. Tutto questo mondo di dèi e di spiriti, così facilmente accessibili attraverso il meccanismo della possessione, risveglia in noi dei ricordi classici. Benché proletarizzate o industrializzate, le divinità delle periferie di Port-au-Prince e di Bahia appartengono al nostro universo. Poiché il *vodù* è una religione ancora poco conosciuta, è necessario definire brevemente alcuni termini che saranno utilizzati in quest'articolo. Le divinità del *vodù*, quale che sia il loro rango, sono chiamate *loa*, *mystères* o santi. I sacerdoti di questo culto sono gli *houngan*, le sacerdotesse le *mambo*, i servi e le serve della divinità sono gli *hounsi*. Ai santuari viene dato il nome di *houmfo*. Il peristilio è una sorta di tettoia aperta in cui si svolgono le cerimonie e le danze. Il *poteau-mitan*<sup>1</sup>, che si innalza al centro del peristilio, ha carattere sacro ed è oggetto di un culto.

La spiegazione data dai seguaci del *vodù* alla *trance* mistica è delle più semplici: uno spirito – *loa* – prende posto nella testa di un individuo dopo averne scacciato il “grande angelo buono”, una delle due anime che ciascuno porta in sé. È la brusca partenza dell'anima che causa i tremori e i singhiozzi caratteristici dell'inizio della *trance*. Una volta partito il “buon angelo”, il posseduto si sente invaso dall'impressione di un vuoto totale, come se perdesse conoscenza. Egli diviene allora non solo il ricettacolo del dio, ma il suo strumento. È la personalità del dio e non più la sua che si esprime nel suo comportamento e nelle sue parole. I suoi giochi di fisionomia, i suoi gesti e perfino il tono della sua voce riflettono il carattere e il temperamento della divinità che è discesa su di lui. Il rapporto che esiste fra il dio e l'uomo di cui si è impossessato è paragonato a quello che unisce un cavaliere e la sua montatura. È per questo che si dice del primo che “monta” o “sella” il suo “*choual*” (cavallo). Poiché la possessione è strettamente associata alla danza, essa viene concepita attraverso l'immagine di uno “spirito che danza nella testa del suo cavallo”. Essa è anche un'invasione del corpo da parte di un essere soprannaturale che se ne impossessa; da qui l'espressione corrente: “il *loa* prende il suo cavallo”.

Nella sua fase iniziale, la *trance* si manifesta attraverso sintomi di carattere nettamente psicopatologico. Essa riproduce nei suoi tratti principali il quadro clinico dell'attacco isterico. I posseduti danno innanzitutto l'impressione di aver perso il controllo del loro sistema motorio. Dopo essere stati scossi da convulsioni spasmodiche, si lanciano dritti davanti a loro, come proiettati da una molla, girano freneticamente, si irrigidiscono sul posto il corpo piegato in avanti, oscillano, barcollano, si riprendono, perdono nuovamente l'equilibrio per sprofondare infine in uno stato di semi-deliquio. Talvolta questi accessi si manifestano bruscamente, talvolta si annunciano attraverso segni precorritori: espressione distratta o angosciata, leggeri tremolii, respirazione affannata, gocce di sudore sulla fronte. Il viso prende un'espressione corruciata o dolorosa.

In certi casi, la *trance* è preceduta da uno stato di sonnolenza. Il posseduto non può tenere gli occhi aperti e sembra invaso da un vago languore. Questo torpore non dura a lungo, sparisce davanti a un brusco risveglio accompagnato da agitazioni convulse.

Il periodo preliminare può essere di breve durata. Gli *habitués* della possessione percorrono rapidamente la gamma dei sintomi nervosi. Tremori, passi barcollanti, movimenti meccanici: ed eccoli in piena *trance*! Poiché il ritmo accelerato della cerimonia non sopporta alcun ritardo nell'apparizione degli dèi, molti si dispensano anche da questi preamboli.

Le modalità della crisi variano secondo il carattere dello spirito che cerca di incarnarsi. I *loa* grandi e terribili penetrano nel loro contenitore di carne con la violenza di un uragano. Quanti sono d'umore più dolce risparmiano la loro cavalcatura. La natura dell'attacco nervoso dipende dalla condizione rituale del posseduto; quanto più egli manca d'esperienza tanto più egli si dibatterà. Fin quando la sua testa non è stata "lavata", vale a dire fino a quando il suo *loa* non è stato fissato nella sua testa da una cerimonia speciale, egli si comporterà da selvaggio. I suoi salti e i suoi gesti disordinati sono i salti del cavallo indomito che sente sulla schiena il peso del cavaliere. L'iniziazione non è forse un'educazione che prepara i fedeli alla cavalcata divina? Il cavallo che all'inizio si sottraeva si abitua al suo padrone. Si dibatte appena quando questi "monta" in sella e lo guida con la sua mano invisibile.

Tali metafore non sono fuori luogo in un sistema di rappresentazioni in cui è fatto così ampio uso del vocabolario equestre.

I posseduti sono protetti contro la loro propria frenesia dalla folla che li circonda. Si impedisce loro di dibattersi con troppo furore e, se essi cadono, delle braccia sono pronte a riceverli. Si vigila anche sul

loro pudore: la donna che si rotola per terra, presa da convulsioni, è seguita da altre donne che rimediano al disordine della sua tenuta. Questa partecipazione simpatica della folla agli scatti dei posseduti dà loro tutto un sentimento di sicurezza fisica e morale che permette un abbandono totale alla *trance*.

Uscendo dalla *trance*, il posseduto pretende di non conservare alcun ricordo di ciò che ha detto o fatto in questo stato. Anche se la simulazione è appariscente, le sue negazioni a questo riguardo saranno categoriche. Si presume che nessuno sappia di essere stato il ricettacolo di uno spirito, a meno di non averlo appreso da qualcun altro. Se vengono informati su questo punto, molti affettano di non credere al racconto delle loro proprie azioni. Una donna il cui abito si era lacerato durante la sua possessione venne ad interrogarmi sulla causa del danno che le aveva arrecato dispiacere; la sua penosa sorpresa odorava di buona fede.

Quest'amnesia, o più esattamente questa reticenza, non si estendono affatto ai preludi della *trance*. Alcuni informatori dicono di sentire, prima che scenda la notte nel loro cervello, dei pizzicotti alle gambe o una strana pesantezza che incolla loro i piedi al suolo. L'irruzione dello spirito sarebbe anche percepita da alcuni come uno shock alla nuca. Immediatamente dopo queste sensazioni, la nozione del tempo scompare.

Lo stato di possessione dura più o meno a lungo, spesso alcuni secondi solamente quando il soggetto è ciò che si dice "ubriacato", cioè colpito da un leggero stordimento.

Questa vertigine è l'effetto di un contatto con una fonte di energia sacra. Le persone che i posseduti fanno gironzolare per cortesia, così come colui che apporta agli *hounsi* i collari, soccombono generalmente a questa leggera ubriachezza: essi sono stati sfiorati dai *loa* cui si sono avvicinati.

Vi sono alcuni individui che rimangono in stato di possessione per ore e perfino dei giorni interi. Per loro è apparentemente difficile rimanere al solo registro della *trance*. Essi hanno delle dimenticanze o delle negligenze che sfumano la loro personalità divina. Un visitatore non avvertito rischia di sbagliarsi e di parlare al posseduto come se fosse se stesso. Il dio misconosciuto se ne offende e rimbrotta il distratto. Per evitare questi errori, gli dèi hanno generalmente la compiacenza di declinare la loro qualità se il loro *entourage* trascura di nominarli. Il disprezzo è più scusabile quando il dio diserta il suo "cavallo" nel pieno di un colloquio. Si crede allora di parlare a una divinità... e ci si ritrova in presenza di un uomo o di una donna che vi ascolta a bocca aperta.

Confusioni simili sono rare. Come regola generale, la fine della *trance* si manifesta presso il posseduto con dei segni di stanchezza. Egli perde il suo trascinarsi e, se non si butta in un angolo, cade semisvenuto sulle ginocchia degli spettatori. Resta immobile per qualche istante, con un'espressione inebetita, poi apre gli occhi e guarda intorno a lui con l'aria stupita del dormiente che si sveglia in un quadro sconosciuto. Spesso, per rispetto per il dio che si appresta ad andarsene, copre con un fazzoletto il viso del suo "cavallo".

Una volta trascorso il periodo acuto della crisi, al posseduto vengono tolte le scarpe e le collane, gli anelli e qualunque oggetto che potrebbe rompersi o perdersi durante le sue evoluzioni. Se il soggetto fa fatica a dominare l'attacco nervoso che lo agita, un sacerdote o una sacerdotessa gli si avvicina, con un campanello in mano, e lo calma facendo dolcemente risuonare lo strumento. L'agitazione del posseduto cessa poco a poco. Improvvisamente, un nuovo personaggio si manifesta: è il dio. Gli si portano sul campo i suoi attributi: cappello, mantello, canna, bottiglia, sigarette o, se egli deve rivestire il suo costume, lo si accompagna verso una camera del santuario che serve da vestibolo.

Gli spiriti, quale che sia il loro sesso, si incarnano indifferentemente in uomini o donne. Essi devono, attraverso i loro indumenti o il loro comportamento, indicare il cambiamento che si è operato in loro.

Il mascheramento è spesso sommario – un semplice cappello, un paio di occhiali, una canna sono sufficienti a caratterizzare uno spirito. Per alcune divinità deve essere più completo. Baron Samedi, padrone dei cimiteri e dei morti, si presenta in abito nero, con dei polsini inamidati, guanti bianchi e un cappello a cilindro, in breve nel costume di un becchino o di un personaggio ufficiale che assiste a dei funerali in grande stile. Il dio contadino Zaka si riconosce dal suo cappello di paglia, dalla sua *macoute* (tasca), dalla sua pipa e dal suo parlare che, come il suo aspetto, è quello degli "abitanti" delle tombe. I posseduti del dio marino Agoué portano un tridente, strisciano ed emettono dei suoni cavernosi che imitano il suono delle onde. Ogou, dio dei fabbri e dei guerrieri, si copre con un fazzoletto rosso, si dà un'aria marziale e adotta la parola breve ed autoritaria del soldato fanfarone. Non nasconde la sua inclinazione per il rhum, di cui reclama una bottiglia che beve a lunghi sorsi senza esserne turbato come lo constata il canto che saluta il suo arrivo:

*Maît'Ogou boué, li boué, jam saoul, Ogou-feraiile boué, li boué, jam saoul*<sup>2</sup>.

Colui che porta nella sua testa il dio serpente Damballah fa dardeggiare la lingua, si trascina al suolo ondeggiando o si arrampica al-

le travi del tetto alle quali si sospende con le gambe, la testa rivolta in basso. Quando un posseduto, uomo o donna, fa il suo ingresso in abito di seta, coperto da gioielli, incipriato e profumato dalla testa ai piedi, il pubblico sa che Maîtresse Erzulie, la più graziosa delle divinità *vodù*, è venuta a rendergli visita. Avanza con vezzi civettuoli, tenera con gli uomini, sdegnosa con le donne. A malapena acconsente a salutarli poggiando loro due minuscole dita.

L'apparizione di un grande *loa* è accolto da una batteria del tamburo particolare, detto "ai campi"; i cantori, uomini e donne, raddoppiano l'ardore. Lo si sventaglia, gli si asciuga il sudore che gli cola sul volto. Lo si scorta, con le bandiere in testa, se è uno degli spiriti protettori titolari del santuario. Tanti onori non lo dispensano dal rispettare la rigorosa etichetta del *vodù*. Certo, si "bacia la terra" davanti a lui. Ma, a sua volta, egli si prostra davanti al sacerdote o alla sacerdotessa del luogo, davanti ai tamburi e al *poteau-mitan*. L'uso vuole che distribuisca piccoli favori alle persone presenti: agli uni stringe le mani con rudezza; agli altri strofina il viso con il suo sudore o scuote gli abiti per portar loro fortuna; solleva sulle sue braccia quanti vuole favorire o si intrufola fra le loro gambe allargate. Ci si aspetta che operi delle cure; deve allora toccare i malati e improvvisare dei trattamenti. Vi è di che rimaner sconcertati; così, la *mambo* Desina ebbe un giorno la gamba crudelmente morsa da un posseduto di Agoué che cercava di guarirla dai suoi reumatismi.

I posseduti – più esattamente le divinità – fanno delle profezie, minacciano i pescatori e danno volentieri dei consigli. Ne danno del resto a se stessi, poiché il *loa* s'indirizza spesso all'assistenza per chiedere al suo "cavallo" di cambiare condotta o di seguire il suo consiglio. Questi messaggi saranno fedelmente trasmessi all'interessato appena sarà in condizione di ascoltarli.

La descrizione di una delle numerose possessioni che abbiamo osservato darà, meglio di ogni considerazione generale, un'immagine precisa di quest'aspetto essenziale del *vodù*. Il passaggio seguente è tratto da osservazioni annotate dal vivo:

Gli *hounsi*, con fazzoletti rossi sulla testa e abiti colorati, danzano in onore di Ogou. Dalla prima danza, la *mambo* Desina è posseduta da questo dio. A dispetto della sua età, del suo peso e delle sue infermità, danza allegramente davanti ai tamburi, le mani sui fianchi, scuotendo ritmicamente le spalle. Va poi a cercare una sciabola di cui applica l'impugnatura contro il *poteau-mitan* e, appoggiandosi con tutta la sua forza sulla punta rivolta contro il suo ventre, fa piegare la lama. Ripete questo pericoloso esercizio con-

tro lo zoccolo del pilastro. Un *houngan* spruzza con la bocca del rum contro il suo ventre e le strofina le gambe. Desina, presa da furore, strilla con il capo della cerimonia, ugualmente armato di una sciabola. Il duello cerimoniale degenera in vera e propria battaglia, al punto che gli spettatori devono fraporsi per paura di un incidente. Desina è presa allora da un nuovo accesso di furore bellico. Tagliuzza il *poteau-mitan* a colpi di sciabola e insegue gli *hounsi* che fuggono spaventati. Nel momento in cui sta per raggiungerli, viene fermata dalle aste delle bandiere sacre che due donne incrociano davanti a lei. Desina (Ogou) si calma immediatamente. Sarà la stessa cosa ogni volta che cederà a un accesso di rabbia. Un sacerdote viene a parlare con lei tenendosi prudentemente al riparo delle bandiere. Desina finisce per raggiungere gli *hounsi* che colpisce violentemente con il piatto della sua sciabola; quest'esplosione ha su di lei un effetto calmante. Divenuta tutta amabilità e gentilezza, saluta i presenti e prodiga le sue cortesie a tutti. Si fa portare quindi un grosso sigaro che fuma svogliatamente. Poi ordina di disporre davanti a lei il cibo contenuto nella dispensa sospesa al *poteau-mitan*. Mangia con buon appetito e distribuisce il resto agli *hounsi*. Convoca poi una ragazzina emozionata e tremante cui essa aveva già dato una vigorosa sculacciata con il piatto dell'ascia; le fa un lungo sermone sulla condotta che dovrà tenere e le predice la più terribile delle sorti se disdegnerà le sue esortazioni. Dopo aver spinto la ragazza a prostrarsi davanti a lei, Desina – sempre con la voce di Ogou – si indirizza ai suoi *hounsi* cui dà lunghi consigli in fatto di abbigliamento. Parla quindi di se stessa alla terza persona e vanta i suoi sforzi, il denaro che ha saputo economizzare per costruire il santuario. Gli *hounsi* ascoltano con rispetto. Poco dopo, il dio lascia Desina che ridiventa se stessa.

Ogni possessione ha un lato “teatrale”. Quest'aspetto si manifesta già nella preoccupazione del mascheramento. Le camere del santuario fungono un po' da retroscena in cui i posseduti trovano gli accessori necessari. A differenza dell'isterico, che rivela le sue angosce e i suoi desideri mediante un sintomo – modo d'espressione personale – il posseduto rituale deve conformarsi all'immagine classica di un personaggio mitico. Certo, gli isterici di una volta, che si credevano preda del demone, attingevano ugualmente gli elementi della loro personalità diabolica dal folklore del loro ambiente, ma essi subivano una suggestione che non è interamente comparabile a quella dei posseduti di Haiti.

Gli adepti del *vodù* fanno una distinzione molto netta fra la possessione da parte dei *loa*, che è ricercata e desiderata, e la possessione da parte degli spiriti malvagi, che è temibile e malata. Mai si producono nel *vodù* dialoghi paragonabili a quelli delle due personalità della possessione demoniaca. Presso i posseduti rituali, la coscienza è interamente annullata, in apparenza almeno, e l'individuo obbedisce al *loa*

“*sicut cadaver*”. Appena egli ha fatto la scelta della personalità che il folklore gli propone – o, per parlare il linguaggio *vodù*, appena il *loa*, di sua propria volontà o in risposta a una chiamata, è disceso in lui – il soggetto assume il suo ruolo con le conoscenze e i ricordi accumulati nel corso della sua vita frequentando le congregazioni culturali. La parte lasciata alla fantasia del posseduto è limitata ai suoi rapporti con gli altri. Egli può, se vuole, mostrarsi benevolo o, al contrario, corrucchiato verso certe persone; ma non può modificare i tratti del carattere o la fisionomia del personaggio divino che incarna. Alcuni riescono meglio di altri a rappresentare tale o tal altro dio agli occhi del pubblico. È per questo che si possono sentire in ambito *vodù* frasi di questo genere: “Dovreste vederla quando ha Erzulie in testa”.

Queste similitudini fra la possessione e il teatro non devono farci dimenticare che agli occhi del pubblico nessun posseduto è davvero un attore. Egli non interpreta un personaggio, egli è quel personaggio per tutta la durata della *trance*.

Come evitare di chiamare teatro le improvvisazioni che i posseduti organizzano spontaneamente nel momento in cui più divinità si manifestano simultaneamente in differenti persone? Queste improvvisazioni, il cui tono può variare, sono molto gustate dall’auditorio che scoppia a ridere, interviene nel dialogo e manifesta rumorosamente il suo piacere o il suo malcontento. Un esempio? Un individuo posseduto da Zaka appare sotto il peristilio nell’abbigliamento di un contadino. Con gesti diffidenti, mima l’ansietà di un campagnolo venuto in città e che crede di esservi stato derubato. A questo punto, sopravviene un altro posseduto – si potrebbe quasi dire “entra in scena”. È Guédé-nibo, della famiglia dei Guédé che veglia sui morti. Zaka è visibilmente terrorizzato dalla presenza del suo tenebroso confratello e cerca di conciliarselo invitandolo a mangiare e a bere del rhum. Guédé, che fa la parte del cittadino, scambia delle cortesie con lui con l’intenzione di abbindolarlo. Gli chiede: “Cos’avete nella vostra borsa?”. Egli la rovista per esaminarne il contenuto. Zaka, inquieto, grida: “Fermatevi, fermatevi!” La borsa gli viene resa, ma gli è infine sottratta mentre esamina un malato. Zaka, disperato, chiede delle carte e delle conchiglie per scoprire il ladro attraverso la divinazione. Il pubblico canta: “Giocato, Zaka, giocato”. Zaka: “Sono venuto a lamentarmi di Agaou-wedo”. “Giocato, cugino Zaka, giocato”. Gli vengono portati gli oggetti richiesti.

Diverse persone sono improvvisamente possedute da Zaka e provocano ciò che viene efficacemente detto ad Haiti “*youn escandale*” (“uno scandalo”). Una di loro accusa una donna di aver rubato degli oggetti che le erano stati affidati. Proteste della donna; strilli, collera

e invettive reciproche. Finalmente è Zaka ad essere accusato del furto. Egli non ha la coscienza tranquilla e si turba ogni volta che qualcuno si avvicina alla sua preziosa borsa.

L'aneddoto seguente è altrettanto rivelatore del carattere teatrale della possessione. Durante le cerimonie *vodù*, ogni divinità è onorata a turno da tre danze accompagnate da canti che invocano le divinità; le danze sono prestabilite e non possono essere modificate.

Durante una di esse, dedicata a Ogou, un sacerdote fu improvvisamente preso da un *loa*. Si credette dapprima che era il dio atteso che si era manifestato. La sorpresa fu così generale quando ci si accorse che era Guédé che faceva un'apparizione prematura. Un sacerdote, indirizzandosi al posseduto, domandò al dio di andarsene e tornare quand'era il suo turno. Guédé rifiutò e reclamò i suoi attributi. I sacerdoti ed altri dignitari tornarono alla carica. Dalle preghiere passarono alle minacce. Guédé se ne fece beffe. Per farla finita, gli vennero portati degli abiti. Danzò allora gioiosamente, si lasciò andare ad alcune facezie, poi si accasciò su una sedia. La possessione era finita. Ritornato in sé, il posseduto sembrò disorientato dai canti e dai ritmi del tamburo che non corrispondevano alla sequenza abituale. Si offese e indirizzò vivi rimproveri agli *hounsi* per questa trasgressione alla disciplina. Si ebbe un bel dirgli che il solo colpevole di questo disordine era Guédé, che l'aveva posseduto, egli non volle saperne niente. Aveva infatti buon gioco ad addurre come tutti i posseduti il fatto che egli ignorava tutto ciò che era accaduto.

Alcuni posseduti sono capaci di una grande varietà di giochi. Il loro talento si rivela in particolare durante possessioni successive che li obbligano a cambiare ruolo bruscamente. Essi possono, come l'*houngan* che ho osservato una sera, essere Ogou-balinbjo, dio giocherellone che si bagna la testa con l'acqua poi, di punto in bianco, divenire Guédé-guazzabuglio ed eseguire una danza acrobatica che termina con l'apparizione di Petit-Pierre – spirito ingordo e litigioso che, per la più grande gioia del pubblico, attacca briga con i presenti. In un'altra occasione fu una donna che, preda della dea Velekete, si contorceva, le membra contratte, la lingua penzolante e il collo storto. Era riuscita a dislocare il suo corpo nella maniera più spaventosa quando improvvisamente cessò d'incarnare la giocosa Velekete per trasformarsi in una divinità folle.

Le *trance* rituali pongono un problema fondamentale. Si tratta di veri sdoppiamenti di personalità, comparabili a quelli di cui soffrono certi isterici, o di stati simulati facenti parte di un culto tradizionale ed obbedienti a imperativi rituali? In altri termini, quando qualcuno diventa il ricettacolo di un dio, ha perduto il senso del reale? La rispo-

sta a questa domanda non è possibile se non a condizione di porre bene i dati del problema. Innanzitutto, occorre conoscere le funzioni della possessione all'interno del sistema sociale e religioso che gli ha riservato un posto così ampio.

La maggior parte degli accessi di *trance* ha luogo nel corso di cerimonie religiose, tanto private quanto pubbliche. È necessario che gli spiriti partecipino agli omaggi che sono resi loro e ricevano essi stessi i sacrifici che sono loro offerti. La loro apparizione è attesa ed ha luogo nel momento voluto. Quando la festa è celebrata in un santuario domestico, gli spiriti discendono unicamente sui membri della famiglia. Sarebbe considerato di cattivo gusto che uno straniero entrasse in *trance* e il colpevole di un atto tanto sconveniente sarebbe invitato ad allontanarsi. Come regola generale, di anno in anno sono le stesse persone ad essere visitate dagli stessi spiriti. Le possessioni sono pre-stabilite così come i dettagli del "servizio" familiare.

Quando un santuario organizza una danza o una grande cerimonia, le possessioni non sono limitate agli agenti del culto, *mambo*, *hounga* e *hounsi*. Un gran numero di spettatori, venuti come visitatori, sono bruscamente presi da un dio e partecipano per alcuni istanti alle danze e ai riti.

La confusione introdotta dalle possessioni a catena nel corso della cerimonia non è che apparente. Le "epifanie" non disturbano che raramente l'ordine del culto. I principali atti rituali si accompagnano obbligatoriamente a delle possessioni, poiché è desiderabile ed anche necessario che i *loa*, principali interessati, vi partecipino. Essi prendono posto nell'officiante e per di più nell'uomo o donna che si assume le spese della cerimonia. Manifestandosi, testimoniano del loro beneplacito e si rendono garanti dell'efficacia del sacrificio. L'assenza degli dèi sarebbe una prova della loro indifferenza o, peggio ancora, della loro ostilità. Viene portato un regalo destinato al *loa*, il sacerdote che ne sarà il vero beneficiario si guarda bene dal ringraziare il donatore. Questi riceverà direttamente dei segni della gratitudine divina quando, in occasione di una festa, il dio si sarà incarnato nel sacerdote o in ogni altra persona.

Possessionazioni collettive si innescano immancabilmente ogni volta che, nello svolgimento della cerimonia, l'eccitazione dei partecipanti è stimolata da alcuni effetti spettacolari, quali lo zampillio delle fiamme dell'alcool bruciato in onore degli Ogou, o quando gli *zain* (vasi sacri) unti d'olio prendono subito fuoco o, infine, quando saltano delle piccole cariche di polvere all'arrivo di un dio. Del resto, si constata un rapporto tra il numero delle possessioni e certi ritmi di tamburo; sembra che raddoppiando l'energia i musicisti siano capaci di provo-

care degli stati di *trance*. Essi stessi sembrano allora in preda al delirio, ma è raro che essi siano realmente “montati”. Gli *houngan* sanno ugualmente vincere la resistenza che oppongono al dio alcuni individui. Essi danzano davanti a loro senza abbandonarne lo sguardo e facendo certi gesti che avranno il potere suggestivo dei passi dei magnetizzatori. D'altra parte, gli individui che sono soggetti alle crisi di possessione, ma che, per una ragione o per l'altra non vogliono cedere, usano diverse procedure magiche destinate ad “allontanare” il dio. Talvolta si pettinano in un certo modo, tal'altra portano nell'angolo del loro fazzoletto un ingrediente efficace contro la “crisi di *loa*”.

Il fenomeno della possessione non è assente dal dominio della vita quotidiana. Del resto è in circostanze profane che la sua funzione psicologica si precisa. La *trance* equivale talvolta a un meccanismo di fuga davanti alla sofferenza, o semplicemente alla fatica. Il dottor Louis Mars è stato testimone di una crisi di *loa* che si è innescata presso un individuo sottoposto a un intervento chirurgico nel momento in cui il dolore era diventato più acuto. A questo proposito, egli racconta di aver visto due individui essere posseduti al momento di un incidente d'autobus di cui erano stati vittime.

Coloro che devono compiere uno sforzo eccezionale possono domandare a uno spirito di aiutarli – in altri termini, sperano che lo stato di *trance* faciliterà il loro compito. Viene citato il caso dei naufraghi che hanno potuto guadagnare la costa grazie al dio Agoué, che si era incarnato in loro. Al momento di un pellegrinaggio alla grotta Balan, nei dintorni di Port-au-Prince, la *mambo* Desina, che, in conseguenza dei suoi reumatismi, avanzava a fatica su un terreno ciottoloso, fu improvvisamente posseduta da Legba: al posto di zoppicare e fermarsi ad ogni istante come aveva fatto fino ad allora, continuò il suo cammino con un passo risoluto e senza fatica apparente. Al di fuori di questi guizzi d'energia, la possessione non implicò presso di lei alcuna alterazione di personalità.

La *trance* procura a coloro che vi si rifugiano un mezzo per sfuggire a una situazione spiacevole. Le prove dell'iniziazione comportano per i neofiti l'obbligo di andare a mendicare sulle pubbliche piazze. Alcuni ne provano vergogna. Essi domandano all'*houngan* di far discendere un *loa* su di loro. Una volta posseduti, essi non devono più sentirsi infastiditi perché è il dio che tende la mano e non loro.

L'individuo in *trance* non è in alcuna maniera responsabile dei suoi atti né delle sue parole. Egli ha cessato di esistere come persona. Un posseduto può dunque, in tutta impunità, esprimere pensieri che, nella sua normale condizione, esiterebbe a formulare a voce alta. Si può corrente-

mente osservare che il posseduto ha dei propositi o si lascia andare ad atti aggressivi che non si spiegano se non attraverso rancori nascosti. La loro sconsideratezza è talvolta scioccante e mette in subbuglio tutto il pubblico che manifesta la sua disapprovazione e supplica il dio di tacere. La possessione gioca un ruolo analogo a quello dell'ubriachezza in America, spesso utilizzata come alibi per un'esplosione di sincerità.

Lo stato di possessione aumenta il peso delle raccomandazioni che un sacerdote o ogni altra persona tengono a fare al pubblico. Quante volte ho visto la *mambo* Desina, divenuta un qualche grande *loa*, rimproverare i suoi *hounsi* o esortarli alla disciplina e alla riconoscenza verso Desina...

Delle possessioni si manifestano in pieno mercato a Port-au-Prince. Un compratore si accorge che una venditrice gli parla con voce nasale ed ha propositi aggressivi? Non ci si stupisca. È Guédé che, per la più grande gioia dei presenti, l'ha "montata" e si lascia andare a un eccesso di franchezza.

Alcune possessioni soddisfano le oscure tendenze che nascono dal masochismo. Succede in effetti che il posseduto si getti violentemente a terra come se vi fosse stato gettato da una forza superiore, o sbatte brutalmente la testa contro il muro. In casi molto eccezionali, è vero, delle donne arrivano fino a strappare o bruciare degli abiti costosi. Questi atti sono interpretati come punizioni che il *loa* infligge al suo "cavallo" per qualche colpa rituale. La vendetta del *loa* prende anche altre forme, poco meno crudeli. Egli discenderà sul suo "cavallo" mentre si trova in chiesa, nel momento dell'elevazione, provocando così un penoso scandalo.

Infine, fra le funzioni della possessione, deve figurare certamente in buona posizione il piacere che essa procura a dei poveri diavoli, prostrati dalla vita e che, grazie a questo meccanismo, possono divenire il centro dell'attenzione e interpretare la parte di un essere soprannaturale temuto e rispettato. La parte d'istrionismo e di esibizionismo nel fenomeno della possessione è assolutamente grandissimo, come è stato constatato a proposito di veri isterici.

Gli adepti del *vodù* dicono che gli spiriti visitano di preferenza gli individui che rassomigliano loro. In altri termini, esisterebbe una correlazione fra il carattere della divinità e il temperamento del fedele che la rappresenta. Le persone di umore dolce sarebbero visitate da *loa* amabili e tranquilli, mentre i violenti diverrebbero il ricettacolo di spiriti focosi e brutali. È vero che ad Haiti, contrariamente a ciò che ha luogo nel Dahomey e in Brasile, una persona può essere "montata" da divinità differenti. L'analogia fra il *loa* e il suo "cavallo" si limiterebbe dunque al "*loa*

*tête*”, vale a dire allo spirito che l’ha posseduto per primo e che se ne è fatto protettore titolare. Non è raro, tuttavia, che dei fedeli siano posseduti da *loa* il cui carattere è opposto al loro. La *trance* eserciterebbe allora una funzione compensatrice. Un aneddoto, che mi è stato raccontato da una persona degna di fede, si spiega forse con il desiderio inconscio della protagonista di trasporre la realtà per mezzo della *trance* mistica.

Una povera donna, venditrice di frutta al mercato di Port-au-Prince, celebrava ogni anno una cerimonia privata in onore di un dio personale, il capitano Déba che, nel suo stato civile era un ufficiale di alto rango nella marina americana. La donna faceva delle economie nell’intento di comprargli del whisky, del *porridge* e altri alimenti cari agli americani. Quando lo spirito del capitano si insinuava in lei, essa si metteva in testa un berretto, faceva finta di remare e canticchiava canti americani. Questa trasformazione di una divinità *vodù* in un personaggio esotico sarebbe stato quanto meno singolare se non si fosse trovato che la donna in questione era stata, un tempo, l’amante di un fuciliere americano. Il dio aveva preso l’immagine del suo amante, non senza tuttavia salire di grado! Attraverso queste possessioni annuali, essa ripiombava in un passato trasfigurato.

Sono queste funzioni apparenti della *trance* che hanno suggerito al professor R. Bastide l’interpretazione freudiana che egli ne ha dato: la possessione permetterebbe alla personalità repressa di tornare sotto una forma simbolica, “in un’atmosfera di gioia e di festa, senza il carattere sinistro di cui parla Freud”. Si tratterebbe di “una confessione che non sarebbe parlata, che sarebbe giocata, una cura motoria nell’esaltazione muscolare della danza, invece di una cura orizzontale su un divano dissimulato nella penombra di una clinica”. La comparazione è troppo o troppo poco forzata e lascia ampio margine agli impulsi individuali, mentre molto spesso la *trance* è un imperativo rituale. Abbiamo inoltre il diritto di domandarci quali sono gli impulsi repressi che il posseduto manifesta per il tramite della *trance*. Al di fuori dei casi più sopra citati, il suo comportamento gli viene rigorosamente dettato dalla tradizione e, lungi dal cercare di esprimere se stesso, il posseduto si sforza di personificare un essere mitologico il cui carattere è per lui, tutto sommato, estraneo. La maggior parte dei posseduti non possono apparentemente trarre dal loro stato che la soddisfazione provata da un attore che vive il suo ruolo e che raccoglie applausi. Ancora, l’approvazione del pubblico non si tradurrebbe che nell’attenzione che esso presta ai suoi propositi e alle sue azioni.

Ci si immagina troppo spesso che le possessioni del *vodù* si producano al centro di una folla sollevata dall’entusiasmo mistico. Ora,

coloro che assistono da spettatori a una cerimonia non gettano che uno sguardo distratto sugli avvenimenti. Essi chiacchierano sui lati del peristilio, fumano sigarette o masticano delle “tavolette” (praline). In alcun momento il pubblico è in preda al delirio collettivo, neppure a un’esaltazione che sarebbe propizia alle estasi. Le danze tradizionali del *vodù* – *yanvalou*, *doba*, *dahomey*, *petro* – eseguite gravemente, con un senso molto fine del ritmo e un’ammirevole delicatezza, non hanno niente di dionisiaco. Solo in occasione di certi girotondi rituali si manifesta un’animazione la cui altezza raggiunge l’entusiasmo.

Le possessioni rituali sono frequentemente attribuite a disordini nervosi di natura isterica. Già una ventina di anni fa, Herskovits rifiutava questa interpretazione segnalando l’aspetto controllato e stilizzato del fenomeno e la sua frequenza in una società in cui esso costituisce un mezzo normale per entrare in rapporto con le potenze soprannaturali. Il numero di persone soggette alla possessione è troppo grande perché sia affibbiata loro l’etichetta di isteriche, a meno di considerare l’insieme della popolazione di Haiti come colpita da turbe mentali.

Se la *trance* corrispondesse a delle disposizioni innate presso gli abitanti di Haiti saremmo in diritto di domandarci in virtù di quale mutazione questa facoltà sarebbe sparita nelle regioni con la stessa composizione etnica, ma in cui la tradizione religiosa africana è conservata meno fedelmente o si è perduta.

La possessione non può essere spiegata unicamente in termini di psicopatologia. È probabile che la possessione non abbia un tale carattere che presso un numero ristretto di individui che sono, senza equivoco possibile, dei veri nevrotici soggetti a ciò che è stato chiamato lo sdoppiamento della personalità. Si devono attribuire all’anestesia isterica gli spettacoli impressionanti offerti da uomini o donne, abitati da un dio, capaci di manipolare senza esserne apparentemente infastiditi delle barre di ferro incandescenti? Nelle cerimonie alle quali ho assistito, dei posseduti brandivano certo delle “pinze” (barre di ferro) arroventate dal fuoco, ma essi si davano da fare per afferrarle dal lato giusto. Gli *hounsi* che danzavano nel fuoco saltellavano prudentemente sui rami che le fiamme avevano risparmiato. Ciononostante, io non ho alcuna ragione di dubitare della testimonianza di coloro che hanno visto dei posseduti afferrare a piene mani delle barre incandescenti. Esistono delle fotografie di una posseduta in atto di sollevare con i piedi una barra di ferro arroventata. Mi è difficile pronunciarmi sulla natura delle prodezze di cui si ritrova l’equivalente in altre manifestazioni religiose e presso delle sette che colti-

vano delle forme estreme di ascesi. Quanto ai posseduti di Haiti che stritolano il vetro nella loro bocca, la loro performance è dello stesso ordine di quelle degli artisti delle nostre fiere.

Vi è, nella maggior parte delle possessioni, astrazione fatta per il loro disordinato inizio, qualche elemento proprio della commedia che suggerisce in maniera incontrovertibile un certo grado di simulazione o almeno un elemento di illusione volontaria. Si è in diritto di dubitare dell'autenticità delle possessioni che sopravvivono, per così dire, a comando quando il rituale lo esige. La perdita di coscienza senza la quale, classicamente, non può esserci possessione, è, se non inesistente, almeno molto parziale presso un buon numero di soggetti. La tale donna, posseduta da Damballah, che porta un abito nuovo, eviterà di gettarsi per terra, per timore di sporcarlo, benché il dio-serpente obblighi ordinariamente al suo "cavallo" a strisciare al suolo. Tale altra persona farà allusione ad avvenimenti o a propositi che non potrebbe conoscere se non avesse conservato tutta la sua memoria. Tale altra, infine, approfitterà troppo visibilmente della sua immunità divina per dare libero corso ai suoi rancori o alla sua cupidigia. Quante volte ho ottenuto l'assicurazione di un interlocutore che egli era posseduto da un dio che io desideravo incontrare! Sarebbe troppo lungo riportare qui le distrazioni o i lapsus di cui più di un posseduto si rende colpevole. Colpisce il contrasto fra queste possessioni, in fondo poco serie, e quelle la cui intensità e gravità impongono rispetto. Fra di esse, vi è tutta la differenza che separa l'esecuzione di un dilettante da quella di un grande artista.

Il comportamento dei posseduti, così manifestamente stilizzato, non permette di determinare se l'origine della possessione è volontaria o compulsiva. È solamente in casi molto rari che si assiste a una vera lotta del soggetto contro la *trance* che lo vince suo malgrado.

Io mi ricordo di aver notato fra il pubblico che ammirava le danze dei posseduti del dio Simbi una donna ben vestita, appartenente senza alcun dubbio alla piccola borghesia di Port-au-Prince. Essa sembrava a disagio e contemplava i posseduti con un'aria distratta. Improvvisamente, essa chiuse gli occhi e il suo volto si contrasse in maniera dolorosa. Si mise a respirare intensamente, mentre le sue spalle e le sue braccia si irrigidivano. Poco dopo fu scossa da fremiti convulsivi e violenti. L'*houngan* si avvicinò a lei mentre essa si dondolava su una sedia sempre più velocemente. Il pugno chiuso, appoggiò il suo pollice sulla fronte della donna come se volesse conficarvi un perno. Il viso sempre convulso, la donna chiudevà gli occhi con tutta la sua forza, ma in meno di un minuto il suo fremito cessò. Guardò intorno a lei e smise di sudare. Parve distesa, calma, e rimase seduta come se nulla fosse accaduto.

Il canto o, più spesso, il rullo di un tamburo, esercitano una suggestione innegabile su certi soggetti. L'*houngan* Tulus, presente a Parigi durante l'ascolto di un nastro registrato nel corso di una cerimonia che aveva lui stesso condotto, fu preso da vertigine nell'istante preciso in cui egli era stato posseduto al momento della registrazione. Danzando su una scena parigina, egli fu davvero "montato" dal *loa* Damballah, con gran seccatura dei suoi compagni.

Il fatto che le possessioni possano manifestarsi nel corso di una cerimonia che formalmente le esclude costituisce un'altra prova della forza suggestiva del fenomeno. Una sera, durante la celebrazione dei riti di reclusione degli iniziati – riti da cui le divinità sono sistematicamente tenute lontane – tre persone manifestarono i sintomi della possessione. Due si calmarono da sole, ma per far riprendere i sensi alla terza fu necessario che la *mambo* le andasse a premere fortemente la fronte.

La crisi preliminare innesca una potenza contagiosa che agisce sui temperamenti nervosi e instabili. È per questo che lo spettacolo di una possessione ha per effetto generalmente di scatenarne altre, non solo presso gli *hounsi* che sono pronti ad essere "montati" dagli dèi, ma presso gli spettatori venuti come visitatori o curiosi. Nei contesti popolari che praticano il *vodù*, un attacco nervoso non ha niente di vergognoso né di d'inquietante. Esso non contiene alcun elemento misterioso né anormale; è esattamente il contrario, poiché è il segno del favore divino. Sembrerebbe che coloro che hanno ceduto alla suggestione divengano gradualmente più adatti a cadere in *trance*. Da disordinata che era all'inizio, la loro crisi sfocia nei comportamenti stilizzati che ho cercato di menzionare.

Fra le possessioni in apparenza spontanee è vano voler distinguere fra quelle che sono l'effetto di un contagio psichico e quelle che rispondono a una volontà interiore del soggetto. La fase convulsiva e spasmodica non è forse, per molti adepti del *vodù* – arriverò fino a dire per la maggior parte di loro – che una sorta di *tecnica corporale* che provoca l'"illusione" della possessione divina? Questo, ben inteso, è pura ipotesi, ma non è legittimo domandarsi se la simulazione di un attacco nervoso non favorisca l'arretramento della vera personalità a profitto di una personalità in prestito? L'esaltazione e lo stordimento che risultano da questa agitazione frenetica non creano forse un clima mentale propizio a una certa autosuggestione? Se così fosse, la nozione dello stato di possessione si impossesserebbe della coscienza in seguito ai sintomi che l'annunciano.

Osservando certi posseduti si è tentati di compararli a un bambino che immagina di essere un indiano, per esempio, o un animale, e

che aiuta il volo della sua fantasia per mezzo di un capo d'abbigliamento o di un oggetto.

Gli adulti contribuiscono a questo sogno a occhi aperti facendosi complici di una tale finzione e procurandogli dei mascheramenti che la favoriscono. I posseduti si muovono in un'atmosfera ancora più propizia: il pubblico non dà mostra di credere alla realtà del loro gioco, vi crede sinceramente. Negli strati popolari, ed anche in certi ambienti della borghesia di Haiti, l'esistenza dei *loa* e le loro incarnazioni sono articolo di fede. Il posseduto condivide questa convinzione. Nello stato di tensione in cui egli si trova dopo aver subito o simulato una crisi nervosa, non gli è affatto facile distinguere il suo sé dal personaggio che rappresenta. Egli s'improvvisa attore. La facilità con la quale entra nella pelle del suo personaggio è per lui una prova, se ne ha bisogno, che egli è divenuto questo stesso personaggio. Egli interpreta il suo ruolo in buona fede, attribuendola alla volontà di uno spirito che, in maniera misteriosa, si è insinuato in lui. In breve, sembrerebbe che il semplice fatto di credersi posseduto sia sufficiente a provocare nel soggetto il comportamento dei posseduti, senza che vi sia davvero intenzione di inganno. Filliozat compara la possessione a una "suggestione di stato" e la spiega attraverso "un momentaneo oblio sia delle intenzioni legate all'attività abituale, sia della sensazione reale dello stato nel quale ci si trova", da cui risulta che il soggetto "agisce contro la sua normale volontà o che si crede in uno stato altro dal vero".

L'"oblio" dei posseduti non è sempre una mistificazione grossolana. Ammettere che ci si ricordi di ciò che è detto o fatto nelle vesti del dio, è riconoscere che non si è stati realmente posseduti, dato che è impossibile esser stati al tempo stesso se stessi e un *loa*. Val meglio convincersi che si è tutto dimenticato piuttosto che riconoscere di essersi fatto gioco del pubblico e della divinità. Chiunque si ponga in *trance* è obbligato a condurre il gioco fino alla fine. Simulare una possessione non implica necessariamente un'attitudine scettica riguardo al fenomeno. L'*houngan* Tulus, le cui possessioni erano spesso di compiacenza, era assalito dalla paura dei *loa* e prendeva molto sul serio – ed anche sul tragico – le minacce e gli avvertimenti che egli riceveva dalla bocca di altri posseduti.

Lo stato di possessione è dunque funzione del clima intensamente religioso degli ambienti *vodù*. L'onnipresenza dei *loa* e le loro incarnazioni sono oggetto di credenze così profonde e così indiscusse che le possessioni sono accolte con meno emozione che la visita di un amico. Che una donna si rotoli per terra, gridi o si dibatta, gli spettatori si limitano a constatare che "ha un *loa*". Questa fede è contagiosa: è con-

divisa da una parte del clero francese di Haiti che vede, naturalmente, in questo fenomeno, la mano del demonio. Alcuni bianchi colti accettano la possessione come una manifestazione del soprannaturale e portano al *vodù* un interesse che rasenta la fede. La frequentazione dei santuari impone all'osservatore distaccato, ma educato, l'impiego di espressioni che, in effetti, equivalgono da parte sua a un'accettazione dell'autenticità delle possessioni. Non è possibile, in effetti, menzionare la condotta di un posseduto senza attribuirlo al dio che si è impossessato di lui. Vi sarebbe dell'indecenza nel rendere il "cavallo" responsabile delle azioni o dei propositi del suo invisibile cavaliere.

Un aneddoto illustrerà la forza della convinzione che si manifesta presso gli stessi posseduti.

Una giovane donna, "montata" dalla dea Erzulie, aveva danzato durante una cerimonia con un giovane uomo cui aveva in seguito accordato i suoi favori. Sempre in stato di *trance*, aveva dato al giovane uomo cento dollari - tutti i suoi risparmi. In ciò si conformava alla natura generosa della dea. Il giorno dopo, rimpiangendo probabilmente il suo gesto, pretendeva di essere stata derubata e non volle accettare le spiegazioni del suo vicinato con il pretesto che non conservava alcun ricordo della faccenda. Portò il giovane uomo davanti al giudice. Ma quando il giudice fu edotto delle circostanze, ordinò all'uomo di restituirle il denaro; la giovane donna fu allora improvvisamente afferrata dalla paura e rifiutò di riprenderlo. Temeva a giusto titolo di contrariare la divinità che l'aveva diretta durante un periodo di incoscienza.

Lunghe liste di casi paralleli nelle più diverse regioni del globo non avrebbero altra utilità che quella di insegnarci che la possessione è un fenomeno molto esteso che presenta nelle sue manifestazioni poche varianti. Ogni fatto relativo alla possessione che viene distaccato dal suo quadro culturale e sociale non apporta che pochi elementi alla soluzione dei problemi fondamentali che pone questa forma di misticismo.

Le conclusioni alle quali io sono pervenuto sulla base di osservazioni fatte in Haiti non differiscono molto dai risultati di un'inchiesta condotta nel Sudan, sullo stesso tema, da uno psicologo ed etnografo inglese, il dottor Nadel. Alla domanda: "Tutte le *trance* sono autentiche?", questo studioso risponde con un "no" categorico. Egli ammette ciononostante che certe possessioni simulate possono sfociare in vere dissociazioni della personalità. Nessuno degli sciamani (stregoni) che egli ha frequentato era nella vita corrente un individuo anormale nevrotico o demente. La loro isteria era tutta professionale. Ma la possessione sciamanica, aggiunge, "scoppia e canalizza delle predisposi-

zioni alla nevrosi in maniera tale che esse rimangono instabili e siano confinate a una sola sfera della vita". La *trance* può dunque essere un meccanismo psicologico utile alla salute mentale del gruppo e che gli evita la varietà e la molteplicità degli aspetti che rivestono le nevrosi e le psicosi in seno alla nostra propria società.

L'interpretazione della *trance* qui proposta rimarrà allo stato d'ipotesi fino al giorno in cui la disgregazione delle credenze tradizionali romperà, presso un posseduto haitiano, le inibizioni che sono all'origine dell'"oblio". Se, nell'attesa di quest'avvenimento, io mi sono arriachiato, benché profano, su un terreno che gli psichiatri rivendicano, è perché io credo al primato del sociale nella *trance* quale almeno si manifesta nelle società dette primitive. Del resto, non è accaduto lo stesso nei fenomeni di possessione della Salpêtrière? "Charcot e i suoi discepoli non hanno trasformato le loro sale in *houmfo* (santuari *vodù*)?" Vi è una gran parte di verità in questa battuta di un etnografo mio amico.

Un'ultima notazione s'impone. I culti di possessione presentano ad Haiti dei sintomi di decadenza. Questa si manifesta nel carattere sempre meno controllato delle crisi, se le si confronta con quelle che si producono nel Dahomey o anche in Brasile, dove esse si svolgono in un'atmosfera di rigidità ieratica. I futuri posseduti sono designati in anticipo, non ricevendo nel corso della loro vita che un solo spirito ed evitano l'eccesso nella mimica isterica. Gli adepti del *vodù* possono incarnare tutti i *loa* che sembri loro opportuno. In questa scelta lasciata all'individuo e nel disordine relativo della sua condotta si annuncia il declino del *vodù*. Il turismo farà il resto.

La possessione rituale pone in termini molto chiari tutto il problema della sincerità degli agenti soprannaturali in un numero considerevole di società. In quale misura sciamani, maghi e sacerdoti che, attraverso procedure diverse, entrano in comunicazione con il mondo degli spiriti o procedono a delle cure miracolose sono sinceri, e in quale misura sono degli impostori? Durkheim ci aveva già messo in guardia contro un'interpretazione dei fatti religiosi che lascerebbe troppo spazio alla frode. Lo sciamano del Chaco che estrae dal corpo di un paziente le vertebre e le zanne di un serpente che lo ha morso, e le esibisce con un'aria di trionfo, si fa beffe del suo pubblico? Questo sciamano, che ha dissimulato nella sua bocca gli oggetti patogeni che egli pretenderà di aver tratto dal corpo del paziente, come può credere alla sua mistificazione? Ciononostante, se egli cade malato a sua volta, farà ricorso a un collega che userà a propria volta dei metodi identici. Egli crede dunque nell'efficacia della sua tecnica. Questa non gli è garantita forse dal successo, dalla tradizione e dalla fiducia che gli accor-

da il gruppo tutt'intero? I suoi dubbi, se mai egli vi ha prestato qualche attenzione, finiscono per cedere davanti alla convinzione degli altri e alle prove del suo successo. Il comportamento stesso degli sciamani ci dimostra che l'accusa di impostura non può essere sostenuta: essi intraprendono la loro cura con serietà e persistenza; si pongono nello stato di *trance* da cui escono esauriti sul piano fisico e nervoso. Infine, non accade forse loro di mostrarsi disinteressati?

Un'importante constatazione deriva dallo studio di questi differenti metodi di comunicazione con il divino: che esse siano basate sulla possessione o sulla *trance* sciamanica, esse cercano tutte di riprodurre degli stati psicopatologici. Le crisi d'isteria, le allucinazioni sono considerate come dei risultati privilegiati che permettono di comprendere e di padroneggiare la natura. La riproduzione artificiale di queste turbe è all'origine delle tecniche delle estasi e della possessione. Fra gli agenti del soprannaturale, veri nevrotici affiancano individui normali. Si sono così costituite quelle zone incerte in cui si elaborano dei sistemi di rappresentazione nelle quali le speculazioni teologiche si mescolano a esperienze patologiche. È da questa collaborazione che nascono quelle credenze che aprono la strada alle illusioni e alle menzogne inconsce. La forza della convinzione in una società arcaica è illustrata dal seguente aneddoto. Un giovane indiano zuni, avendo scorto i *katchina* (personaggi mascherati da spiriti) senza la loro maschera, se ne ritornò a casa per annunciare che egli aveva visto i *katchina che portavano delle maschere d'uomo*. È in uno stato d'animo analogo che la possessione può essere accettata al tempo stesso da colui che la subisce e da colui che la contempla come l'autentica manifestazione della presenza del divino.

(Traduzione di Antonietta Di Vito)

## Note

\* 1955, *La comédie rituelle dans la possession*, «Diogéne», n. 11, pp. 26-49.

<sup>1</sup> Letteralmente il "vaso-al-centro" [N.d.T.].

<sup>2</sup> "Il Signor Ogou ha bevuto, ha bevuto, mai ubriaco, Ogou-ferraglia ha bevuto, ha bevuto, mai ubriaco...".